Cos'è il «patto per lo sviluppo» proposto dai comunisti torinesi

I COMUNISTI torinesi hanno riproposto, in questa fase congressuale, la proposta — avanzata al Congresso regionale dell'inizio '82 — di un «patto per lo sviluppo» fra tutte le forze sociali e politiche che non accettano come ineluttabile il declino di Torino e del Piemonte. Per il carattere esemplare che riveste la crisi di Torino e della sua grande impresa, non è tuttavia discussione d'interesse puramente locale.

Sgomberiamo intanto il campo da ogni equivoco nominalistico: proponendo un «patto per lo sviluppo» i comunisti torinesi non intendono proporre alcun «patto sociale», cioè una tregua del conflitto di classe come condizione per il rilancio dell'accumulazione. Proprio per l'analisi che facciamo della crisi (una crisi strutturale dello sviluppo, delle condizioni stesse su cui si è costruita la struttura industriale di Torino) noi non pensiamo che il rilancio dell'accumulazione possa avvenire attenuando il conflitto di classe. Né abbiamo mai creduto — checchè ne dica Romiti — che si possa rilanciare lo sviluppo restaurando il vecchio potere in fabbrica.

Anzi, siamo sempre più convinti che il nodo vero sia il controllo sociale del processo di accumulazione: un controllo che — in una economia di mercato che riconosce l'autonomia dell'impresa — si realizza attraverso i due strumenti della programmazione da parte dello Stato e dei pubblici poteri (anche locali) e della contrattazione articolata in azienda. Il che è — se mi si permette — l'esatto contrario del patto sociale.

Ma vi è un altro motivo per cui i comunisti torinesi avanzano la proposta del «patto per lo sviluppo»: il PCI raccoglie il 41% dei consensi dei cittadini di Torino, governa l'80% della popolazione dell'intera provincia, amministra gran parte dei principali comuni della regione e la Regione stessa: non può dunque arroccarsi in una posizione difensiva (per difendere che? la cassa integrazione a 0 ore?), né può esaurire il suo compito nella denuncia — sia pur giusta — delle responsabilità dei governi nazionali democristiani.

Detto questo, si tratta di discutere intorno a quali obiettivi qualificanti verificare la possibilità di costruire questo «patto per lo sviluppo».

Mi pare che la crisi stessa indichi tre terreni prioritari di azione:

1) Il rapporto crisi-sviluppo si è modificato: crisi e sviluppo convivono sempre più strettamente. Questa fase del processo di accumulazione che, presumibilmente, non è destinata ad esaurisi rapidamente si presenta come un insieme di cicli economici molto ravvicinati, su livelli assoluti di incremento delle variabili assai più contenute che nella fase post-bellica.

Qualcuno anzi — proprio assumendo esemplarmente la crisi dell'auto — ne ha derivato la tesi di un «tetto dello sviluppo» e dunque, entrati in una fase post-industriale, il governo dell'economia dovrebbe indirizzarsi alla semplice redistribuzione delle risorse esistenti, sia come redistribuzione dei redditi, sia come redistribuzione dell'occupazione. A me non pare sia così.

Al contrario gli alti livelli di disoccupazione, le rilevanti disparità di reddito, le notevoli disparità territoriali di espansione produttiva, il carattere più arretrato — rispetto alle altre grandi potenze industriali — dell'intera struttura produttiva e commerciale, fanno sì che la fase «industriale» sia tutt'altro che esaurita e che davvero non si possa affermare di essere al tetto dello sviluppo.

Allora rilancio dell'accumulazione, cioè sviluppo delle forze produttive, deve significare: sviluppo e produzione (con relativi investimenti materiali ed umani) di beni industriali a forte contenuto innovativo, collocabili su nuovi mercati, in primo luogo sui mercati dei paesi in via di sviluppo; produzione di valori di scambio ed uso che rispondano ai bisogni della collettività e dell'individuo (energia, ambiente, infrastrutture); e infine, sviluppo di un terziario funzionale (e non alternativo) ad un apparato industriale innovato tecnologicamente.

2) Il problema dell'economia italiana è — invertendo una tendenza di questi anni al disinvestimento — come si riattiva una seria e consistente politica di investimenti. Ma non può essere eluso un nodo: sempre di più gli investimenti sono «labour saving» (a risparmio di lavoro); per di più automazione ed informatizzazione hanno di molto accresciuto la sostituzione di «lavoro vivo» con «lavoro morto»; e, infine, questi processi sono tendenzialmente capaci di garantire livelli di produzione e di produttività molto alti. La FIAT è, di tutto ciò, riprova evidente.

In altre parole: una consistente politica di investimenti — il cui rilancio è assolutamente necessario — può essere in grado di espandere di molto la qualità della produzione e di qualificarne di molto il contenuto tecnologico, senza che per questo l'occupazione cresca in misura proporzionale. D'altra parte è illusorio pensare di compensare le perdite occupazionali causate dall'innovazione con mitici sviluppi del terziario più o meno avanzato. Né si può credere ad una illimitata capacità di assorbimento della pubblica amministrazione.

Si pone qui in termini del tutto nuovi il problema della gestione e del governo del mercato del lavoro: si tratta non già di controllare semplicemente le modalità di accesso al lavoro per evitare criteri discrezionali, bensì di assumere il criterio della «mobilità professionale» come dato permanente. Il che significa affrontare la qualità nuova dei problemi occupazionali attraverso una redistribuzione dell'occupazione, che risponda contestualmente a più problemi: le esigenze di continuo adeguamento professionale della forza-lavoro, la tendenza strutturale alla riduzione dell'occupazione, il mutato atteggiamento dei giovani verso il lavoro, il superamento del ghetto della cassa integrazione permanente. Insomma con una articolazione più vasta delle forme di impiego della forza-lavoro (riduzioni di orario connesse a nuovi regimi di utilizzo impianti, part-time, formazione-lavoro, ecc...) si tratta di uscire dalla falsa alternativa o piena occupazione o la cassa integrazione a 0 ore.

3) Mutare la qualità dello sviluppo impone di riorganizzare l'area metropolitana torinese e le sue relazioni con il Piemonte in funzione della riorganizzazione produttiva. La crisi non sconvolge solo la fabbrica, cambia anche il territorio, «libera» grandi spazi (si pensi al Lingotto, un'area cinque volte superiore a Les Halles di Parigi). D'altra parte le stesse esigenze di ristrutturazione produttiva sollecitano ad una politica territoriale che, attivando processi di rilocalizzazione e infrastrutture di servizio, sostenga e favorisca l'ammodernamento della struttura economica e produttiva. Ebbene: si deve lasciare alla casualità, o peggio alla semplice logica del mercato fondiario, l'utilizzo di queste risorse? O le si finalizza ad una nuova fase di sviluppo, facendole anzi divenire occasione per la riproduzione di nuove risorse e per la creazione di possibilità di occupazione?

Sono dunque questi gli obiettivi — al cui conseguimento è interessata in primo luogo la classe operaia, ma non solo essa — su cui vogliamo costruire il «patto per lo sviluppo». Un'ipotesi che si pone dunque a tutto tondo dentro alla proposta politica dell'alternativa democratica, intesa prima di tutto come processo sociale, la cui dinamica consiste proprio: 1) nel riaggregare intorno alla classe operaia un blocco sociale riformatore espressione della riunificazione delle forze del lavoro (dalle nuove figure determinate dal progresso tecnico scientifico all'area — vasta ormai anche a Torino — del lavoro non garantito); 2) nell'intessere (sulla base, certo, di reciproche convenienze) convergenze con quei ceti, anche imprenditoriali, che rifiutando la logica dello scontro, fin qui seguita dalla Confindustria, sono invece interessati al rilancio dell'accumulazione.

E ciò è tanto più urgente oggi a Torino dove la crisi della grande industria — e il declino del carattere monoculturale da essa imposta all'intera struttura industriale del Piemonte — sollecita interrogativi e ricerca di strade nuove in tutti gli strati sociali, nelle forze della cultura e perfino nel mondo imprenditoriale, in particolare in quella piccola e media imprenditoria che oggi paga in modo così acuto la «sovranità limitata» imposta dalla Fiat.

Piero Fassino
della segreteria della Federazione di Torino

Il PCI all'estero tra novità ed esperienze da discutere al congresso

L'ANDAMENTO, che nel complesso può essere considerato assai positivo, dei congressi delle federazioni all'estero del PCI crea le condizioni perché al prossimo congresso nazionale venga da esse un contributo specifico e rilevante alla discussione e all'arricchimento della tematica del nostro partito.

Perché questo avvenga sarebbe opportuno prevedere, e cominciare a lavorare tenendo conto di simile ipotesi, la costituzione, durante i giorni del congresso nazionale di Milano, di una commissione che discuta i temi dell'emigrazione e faccia sua la ricca esperienza che hanno accumulato i nostri compagni in Europa e nel mondo intero. Di questa commissione potrebbero utilmente far parte non solo i delegati delle dieci Federazioni all'estero e gli invitati venuti dalle stesse, ma anche un gruppo di compagni di federazioni provinciali operanti in Italia e di varie commissioni di lavoro del partito (non solo della Sezione emigrazione) che hanno acquisito contatti e conoscenze su una tematica che è diventata sempre più vivace e complessa.

Qualche anno orsono, in una sua conferenza a Lussemburgo, il compagno Enrico Berlinguer sottolineava questa «anomalia» del PCI di possedere delle sue Federazioni all'estero. La caratteristica più precipua di queste è che esse sono venute sempre più affermandosi non come semplice proiezione della realtà italiana, ma come organizzazioni che elaborano una propria linea politica e sviluppano un'attività politica, sociale e culturale corrispondente alla realtà concreta in cui si trovano ad operare.

Questa è venuta modificandosi con gli anni e con la stabilizzazione dell'emigrazione in rapporto a molti fattori oggettivi e soggettivi. L'atmosfera politica e sociale, trovata e costruita nei vari paesi, le caratteristiche ambientali diverse, dal punto di vista della lingua, del costume, del livello di vita, hanno creato condizioni differenti. La diversità è stata accentuata dalle caratteristiche politiche e dall'intervento della parte più organizzata e cosciente dei nostri lavoratori per costruire nuove realtà.

Si spiegano così le differenze non solo nella forza organizzata ma nella attività svolta tra organizzazioni di partito la cui composizione, dal punto di vista regionale e culturale, è analoga. Sono le differenze esistenti tra la Svizzera (le cui tre Federazioni organizzano la metà circa dei 18 mila membri del PCI tesserati all'estero) e la Gran Bretagna, dove pure l'ambiente operaio è tendenzialmente laburista, tra il Lussemburgo e l'Olanda, tra l'Australia e il Canada, tra l'Argentina e il Venezuela.

Di fronte a tanta differenza di situazioni può essere utile una riunione comune quale quella che suggeriamo? Crediamo di sì. Essa può permettere un vasto scambio di esperienze tra i compagni emigrati e tra essi e i compagni che lavorano in Italia; può facilitare la lotta contro la mentalità di «ghetto» di cui sono vittime tanti nostri compagni, per esempio nella Repubblica federale tedesca.

Sarebbe erroneo pretendere di arrivare a indicazioni o proposte di lavoro eguali per i vari Paesi, ma è possibile muoversi secondo alcuni filoni comuni.

Innanzitutto vi è la questione dell'orientamento generale del PCI nel suo rapporto quotidiano e concreto, ma è possibile muoversi secondo alcuni filoni comuni.

Innanzitutto vi è la questione dell'orientamento generale del PCI nel suo rapporto quotidiano e concreto, non a livello di soli contatti «diplomatici», con le varie forze politiche e sociali dei vari Paesi di residenza. Sono Paesi in cui forze di sinistra, di orientamento socialista e socialdemocratico soprattutto, cercano una risposta alla crisi e dove gruppi importanti di giovani e sindacalisti chiedono a noi una risposta che devono trovare in primo luogo tra gli stessi lavoratori e giovani emigrati venuti dall'Italia e al corrente della nostra realtà odierna.

Vi è la grande questione del patrimonio culturale italiano, non concepito come momento di chiusura nazionale, ma come occasione per un contributo nuovo sia alla cultura del paese di residenza, sia alla cultura italiana. In questo quadro, importante è l'esame critico delle ricche esperienze delle iniziative regionali e il giudizio, che non può che essere severissimo, dell'attività delle autorità governative italiane, nel campo della scuola, dello spettacolo, del libro e della stampa rivolti agli emigrati.

Promosso dai comunisti all'estero questo discorso investe gli emigrati italiani, e i loro figli, di ogni orientamento politico, se è il discorso unitario della partecipazione democratica, della promozione di tutte le iniziative che valorizzano proprio quegli uomini che l'emigrazione ha costretto ad affrontare tante difficoltà e tante umiliazioni. La questione dei diritti e della dignità degli emigrati si collega così strettamente a quelle della previdenza e della assistenza sociale e a quella della collocazione nella società della donna, dei giovani e delle ragazze.

Ieri, con la cacciata dall'Italia di milioni di emigrati, le forze conservatrici e reazionarie hanno privato il nostro paese di tante energie e di tante forze vive; oggi i comunisti italiani all'estero portano nella «diaspora» della nostra emigrazione quanto di meglio sono venuti imparando dalla loro dura esperienza di vita e quanto ha imparato il loro Partito.

Giuliano Pajetta
membro del C.C.

Non è un caso se dalle ceneri risorge il separatismo sardo

PUR DANDO la necessaria importanza al «versante istituzionale» della crisi economica e sociale che attraversa oggi l'Italia, il documento congressuale del CC non ha assunto in pieno, a mio giudizio, la grande questione della trasformazione dello Stato centralistico in Stato delle autonomie e quella del ruolo delle Regioni, in particolare di quelle ad autonomia speciale, nella riforma dello Stato. Attuare un sistema delle autonomie che affermi un ruolo nuovo delle Regioni, un rapporto diverso tra queste e il livello comunale e provinciale significa eliminare lo scollamento tra cittadini e istituzioni che ha consentito alla DC di costruire e rafforzare il suo sistema di potere nelle regioni del Mezzogiorno, da cui deriva anche la perdita del ruolo e della funzione positiva dell'istituto autonomistico nei confronti dello Stato e della società civile.

È partendo da questa considerazione (e accettando la sollecitazione espressa nello stesso documento ad «un confronto critico sugli sbocchi, le difficoltà, le prospettive dell'esperienza regionalistica») che vorrei sviluppare qualche osservazione sul tema della crisi dell'istituto autonomistico in Sardegna. Non voglio insistere sull'ovvia constatazione della progressiva affermazione del centralismo statale che ha trovato nell'emergenza economica nuovi spazi per crescere e riprodursi; né sugli attacchi per così dire «esterni» all'autonomia della Sardegna contro cui si è infranto e continua ad infrangersi il «rivendicazionismo» dei governi regionali che si sono succeduti in questi anni per le competenze non riconosciute e per le risorse non concesse o sottratte. Vorrei invece soffermarmi sul «fronte interno» della crisi autonomistica. È ben chiaro che «il tradimento» dell'autonomia è avvenuto per precise responsabilità delle forze politiche e culturali egemoni della Regione Sarda, in primo luogo la DC. Un tradimento che ha cominciato a delinearsi al momento della nascita dello Statuto speciale con lo svilimento della sostanza dell'originario progetto politico dell'autonomia, espresso da quella straordinaria esperienza di massa che è stato il movimento dei contadini ex-combattenti in Sardegna nel primo dopoguerra; che è proseguito con la passiva accettazione delle continue restrizioni delle risorse e delle competenze statutarie della Regione da parte dello Stato, con l'incapacità di gestire quelle ricevute e di riferirsi ad un'impostazione organicamente autonomistica che sottraesse l'isola alla drammatica situazione di dipendenza e di arretratezza che ha fatto risorgere dalle sue ceneri l'indipendentismo e il separatismo. Ma questo non è stato forse possibile per il venir meno della tensione autonomistica anche nelle componenti sociali, nei partiti della sinistra e conseguentemente nelle masse lavoratrici e popolari che negli anni cruciali della costruzione del movimento per la rinascita della Sardegna avevano preso in mano la bandiera dell'autonomia?

Occorre, allora, che siano i comunisti a «presidiare» con il popolo sardo e le forze del progresso i valori, le idealità e i contenuti dell'autonomia separando, come disse in uno dei suoi ultimi scritti il compagno Luigi Longo, «il *grano* del legittimo sentimento di difesa di una precisa identità etnico-culturale della Sardegna, dal *loglio* di un separatismo velleitario per giungere alla definizione di una autonomia dell'isola intesa come salvaguardia di tutte le qualità sarde e insieme come forza più idonea di partecipazione della Sardegna alla vita nazionale». Ma i comunisti sardi non possono essere lasciati soli in questa battaglia: è necessario che l'intero Partito si faccia carico di precise proposte di riforma istituzionale capaci di rilanciare, anche su questo terreno, l'autonomismo meridionalista e di rafforzare il fronte della lotta di tutte le regioni meridionali.

Eugenia Tognotti
del Comitato federale della Gallura

Centralismo democratico: meno formule liquidatorie, più analisi critica

IL PRINCIPIO del centralismo democratico va discusso giacché è stato messo in discussione e in un partito laico non possono esistere tabù. Stupisce tuttavia che in qualche caso la discussione di regole che hanno caratterizzato e caratterizzano la vita interna del partito e di cui tutti i compagni dovrebbero essere in grado di dare giudizi precisi ed informati si concluda con formule liquidatorie e indefinite in cui pare risuonare l'influenza di una campagna esterna più che il risultato di una riflessione, seppure critica, su fatti concretamente vissuti.

Né è controprova d'altronde l'assenza, in questi casi, di proposte, alternative o evolutive che siano.

Allora che si vuole, in concreto? L'abolizione del centralismo democratico, punto e basta, significa soltanto l'abolizione del divieto delle frazioni organizzate e permanenti. E questo che si vuole? In questo modo — forse inconsapevolmente — si mette in discussione non solo una regola interna ma un carattere specifico e peculiare del partito. L'obiettivo centrale del partito, la sua ragione d'essere e d'essere comunista, consiste nel trasformare una classe subalterna, attraverso la sua crescita politica e l'aggregazione di un blocco di alleanze, in classe dirigente della società. Il percorso compiuto in 60 anni su questa strada (anch'esso non sempre lineare) rappresenta il principale patrimonio nostro. Nel corso di questa azione abbiamo definitivamente integrato, attraverso grandi esperienze storiche come quella della Resistenza e della Costituzione, i principi della democrazia politica nel nostro patrimonio, così come abbiamo visto ampliarsi nel corso delle modificazioni economiche e produttive lo spettro delle forze sociali interessate alla trasformazione. La sostanziale unità del partito e l'assenza di frazioni organizzate e permanenti (non l'assenza di diverse ispirazioni politiche e neppure di esplicito confronto congressuale) è stato un ingrediente determinante di questo processo che ha portato i lavoratori ad assumere un ruolo decisivo nella vita nazionale.

Come si sono fusi orientamenti e posizioni politiche che nascevano da esperienze maturate in strati sociali e in ambienti culturali diversi? Anche minoritari numericamente rispetto alla classe operaia? Come la classe operaia è riuscita ad avvalersi di questi apporti per crescere politicamente? Il partito, con le sue regole di vita, forse per le sue regole di vita, è stato il principale strumento di questa compenetrazione e di questa crescita complessiva.

Ciò non significa, naturalmente, che tutto va bene com'è.

Attorno ai principi del centralismo democratico, nel corso dei decenni, si è incrostata una serie di norme consuetudinarie non scritte, talvolta di nobile origine cospirativa e clandestina ma poi decadute in pigrizia burocratica e conformistica. Questa selva che rischia di soffocare il centralismo democratico va disboscata rapidamente ed efficacemente. In questo senso mi pare che si possano leggere le osservazioni e le proposte di innovazione che anche nel corso del dibattito congressuale sono state avanzate, al di là del merito che ovviamente andrà esaminato caso per caso.

È questa d'altra parte la direzione di marcia indicata nei CC del '76 e dell'81, e fa specie che i liquidatori del centralismo democratico non se ne siano neppure accorti. Si tratta forse di riprendere i presupposti teorici di quelle riflessioni e di esaminare su questa base i processi decisionali concreti del partito: confrontare l'affermazione della laicità e del valore generale delle democrazia politica con la prassi interna di partito.

Da che cosa, infatti, traggono origine limiti persistenti quali l'unanimismo, la mediazione puramente verbale, la concentrazione del processo decisionale al di sopra degli organismi dirigenti, ecc...? A me pare che si possano far risalire ad una concezione superata e caricaturale del partito: un partito cioè dotato di un solo criterio «scientifico» di interpretazione della realtà che determina la propria linea come l'unico risultato possibile del confronto fra l'ideologia e la realtà. Chi in questo confronto fa prevalere l'ideologia si trova collocato «a sinistra» della linea, chi fa prevalere la realtà fenomenica si trova «a destra». Queste diverse posizioni, che una volta si chiamavano deviazioni, vengono superate (dialetticamente?) da una posizione centrista, per ciò stesso infallibile.

C'è qualche vizio di comportamento che talvolta fa somigliare la vita del partito a queste caricature: ma i liquidatori del centralismo democratico intendono combatterla o intendono dar corpo concreto su questo palcoscenico ai «caratteri» stereotipati della destra, del centro e della sinistra? Magari con tutte le varianti della commedia dell'arte o di quella degli equivoci?

Dall'affermazione del carattere laico del partito deve invece discendere il riconoscimento della legittimità e della pluralità di diversi schemi di interpretazione della realtà, pur essa contraddittoria. Dall'affermazione del valore della democrazia politica deve discendere il diritto e il dovere di confrontare democraticamente le proposte che scaturiscono da un metodo di analisi laico. La sostanza del centralismo democratico torna ad essere il principio secondo il quale tutto il partito, attuando unitariamente la linea prescelta, unitariamente la verifica nella realtà e unitariamente ne trae le necessarie conseguenze di correzione, di conferma o di abbandono della linea. Le norme statutarie richiedono questo e solo questo; il resto sono deformazioni da combattere e da correggere coraggiosamente.

Sergio Soave
della Segr. della Fed. di Milano

Il giudizio sull'URSS, le etichette i giovani e gli anziani

IL DOCUMENTO congressuale approvato dal CC e dalla CCC nella complessità delle tematiche e dei problemi è di facile lettura, pur presentando carenze ed in particolare nelle caratteristiche attuali del Partito.

Dirò subito che, pur avendo 58 anni (al prossimo luglio), ho cominciato giovanissimo ad operare nella clandestinità e la modesta esperienza vissuta è frutto dell'impegno vissuto costantemente nel Partito più che dell'istruzione (5ª elementare).

L'introduzione del documento dà modo a molti nel Partito di liberarsi dallo stupore e dall'indignazione che ci colse quando si affermò qualcosa di grave, più che discutibile, sulla rivoluzione d'Ottobre.

Questo facilita la discussione sui problemi internazionali e in particolare sulla situazione esistente in URSS, come nei Paesi del socialismo reale. Naturalmente, partendo dal presupposto che non si può liquidare l'insieme lapidariamente e tanto meno con abbozzi di analisi (come si fa nel documento) privi di memoria storica o quanto meno della conoscenza dei dati reali singoli e complessivi su quanto si è determinato ed esiste. Ovviamente non sottovalutando le mene interne ed esterne, passate e presenti, dei nemici del socialismo.

Nel Partito, qualcuno (senza accorgersi di fare il gioco del nemico di classe) farà anch'esso etichettature. Stiamo attenti: se crediamo realmente alla «alternativa democratica» dobbiamo anzitutto rifondare l'unità tra noi, fortemente incrinata almeno negli ultimi sette anni.

Non a caso dovette interessarsene una sessione del CC e della CCC e nondimeno la situazione non è migliorata. Anzi...

Il Partito da sempre non è stato statico su nessun problema.

Rinnovamento e ringiovanimento sono una costante dettata dallo stesso essere marxisti-leninisti. Così come le questioni (pardon soggetti) emergenti. Questo però non ha mai significato sperimentalismo e giovanilismo, come purtroppo è avvenuto in questi anni e con l'aggravante di emarginare «vecchi» militanti o impoverire lo stesso Partito, intaccando l'autonomia delle sezioni. Spesso avvilendo la partecipazione e di fatto disimpegnando parte dei militanti.

Deve essere chiaro per tutti che (1) non esiste un Partito dei «giovani», uno degli «anziani», un altro delle «donne». Vi è un solo Partito e in esso devono trovar posto rinnovamento e ringiovanimento dei quadri, quei compagni che mostrano d'aver maturato le qualità e le capacità rispondenti, reali e non già qualcosa che ha l'amaro sapore, oltretutto, della burocratica insipienza e volontà di prevaricazione di ogni altra istanza e adesione.

Non sono cose che dico da solo, né da oggi.

La ripresa è possibile e con una forte adesione di giovani se si recupera il senso del Partito e con esso stimolo ideale e senso dell'essere comunisti con lo spirito di sacrificio, la semplicità e la modestia che, la storia insegna, deve restare inalterato.

Antonio Colecchia
sezione «S. Camuffo», Mestre

(1) Il detto «chi non è con me peste lo colga» non si addice ai comunisti e non è ammissibile venga usato e pesantemente da dirigenti e funzionari che in particolare (più che spesso) hanno occupato e occupano posti di responsabilità senza alcun precedente di attività e a volte appena iscritti

Un impianto di partito costruito sul divieto delle correnti non regge più

Il compagno Terzi giudica la parte del documento congressuale dedicata al partito inadeguata rispetto alle stesse novità procedurali introdotte dal CC (pubblicità degli emendamenti). Il compagno Terzi ritiene che si debba riformulare il centralismo democratico nelle sue regole, e questo non tanto per garantire tolleranza verso il dissenso (ciò che già esiste), bensì per riconoscere un interno pluralismo, che deve trovare le vie e i modi per potersi manifestare e per essere regolato democraticamente (riconoscimento, vie e modi che allo stato non esistono). Con rigore inappuntabile, infatti, il compagno Terzi segnala che la scelta dei delegati, la formazione dei gruppi dirigenti e la tutela delle minoranze sono affidate, vigente la prassi attuale, al senso di equilibrio dei gruppi dirigenti. Sono totalmente d'accordo, e non da ora soltanto, così come consento, fatta salva una riserva di cui oltre, con almeno uno dei rimedi parziali proposti da Terzi (la generalizzazione delle procedure di voto segreto ad ogni livello).

Difficile però negare, in primo luogo, che la scelta dei delegati, la formazione dei gruppi dirigenti e la tutela delle minoranze, insieme beninteso all'elaborazione di tesi e di una piattaforma politica, costituiscono il succo di un congresso (diversamente, si provederà alla convocazione di un Concilio episcopale o di altro): quello che ci apprestiamo a celebrare sarà dunque, sotto questo profilo, un congresso claudicante.

Inoltre, sarà bene aggiungere che la questione del centralismo democratico non sopporta, pena una grave ambiguità politica e una violazione del più elementare senso storico, di essere circoscritta in un ambito — per così dire — amministrativo e regolamentare. E forse, ma non ne sono sicuro, il mio accordo con il compagno Terzi finisce qui.

A quasi vent'anni dalla morte di Togliatti (anniversario ben più significativo, per la nostra identità, di quanto non sia il celebrando centenario marxiano), possiamo dire che quasi tutto è cambiato nel partito comunista eccetto la sua incapacità di pensare il cambiamento fino alle ultime conseguenze logiche e storiche. La proverbiale reticenza di Togliatti, però, era al servizio di una conduzione spregiudicata e innovativa della continuità politica, e infatti gettò le basi di un'organizzazione comunista originale, unica, e di una rottura dei vincoli di dipendenza del movimento operaio occidentale dal modello sovietico. L'arcano del suo continuismo ci regalò la sapienza di una felice ambiguità, aperta agli esiti del nostro presente.

Noi oggi, infatti, abbiamo constatato l'esaurirsi della spinta propulsiva delle società nate dall'Ottobre. Ridefinito l'orizzonte dei nostri fini, quasi costretti dalla stessa verità, abbiamo liquidato, tra l'agosto del '68 e il dicembre dell'81, la vecchia critica al carattere astratto della democrazia politica rappresentativa. L'esperienza democratica e l'evoluzione sociale degli ultimi vent'anni hanno radicalmente trasformato il nostro rapporto con la società e con lo Stato. Tutto ciò che era implicito nel «partito nuovo», il suo non detto, si è finalmente esplicitato negli ultimi dieci, quindici anni (anche se non sempre felicemente né senza ambiguità). La stessa nostra vita interna ne è risultata come trasfigurata. Non c'è operaio, tecnico, giovane o donna comunista; non c'è amministratore, sindacalista, intellettuale, funzionario che non abbia sperimentato in prima persona gli effetti di questa rivoluzione del costume e del sentimento stesso di ciò che è «il mio partito». E a questo punto che il ritardo teorico e la vecchia reticenza si mutano in una illusione, quella della gestione continuista e fiacca di una situazione e di una politica che, particolarmente dopo la tragedia polacca e la costituzione di una autentica dialettica di maggioranza e minoranza, richiedono senso dell'innovazione, ovvero meno rispetto e più impeto.

Ma che cosa c'entra, con questo, il centralismo democratico? C'entra, compagni. È un principio rigido di demarcazione ideologica, interna non meno che esterna, non il regolamento di una assemblea condominiale, il centralismo democratico. Nato come norma «transitoria» di vita interna del partito di Lenin, è divenuto, nell'esperienza sovietica come in quella di tutti i partiti terzinternazionalisti, compreso il nostro, un formidabile strumento di edificazione di quel culto esasperato del partito e della sua mistica unità mediante il quale si plasmò il modello di socialismo che ci è morto tra le mani nell'indimenticabile '56. Chiunque conosca anche solo approssimativamente vita e storia dei partiti comunisti, egli sa che il centralismo democratico presuppone un abito mentale, prescrive una regola non scritta, costringe all'interiorizzazione simbolica di un particolare significato della milizia comunista e dei suoi fini e mezzi, evoca una memoria rivoluzionaria opaca che spacca in due e paralizza le virtualità, la forza, la potenza politica di quel grande partito riformista che siamo nella realtà e che saremo anche nella coscienza quando sapremo smettere come un panno vecchio questo oscuro terrore per il suono magico di certe parole.

Se le cose stanno così — e stanno così, come fermamente io credo, anche nel partito di Togliatti, un organismo capace di esercitare con sottigliezza e generosità politica l'arte della tolleranza — allora l'unico modo per riformulare il centralismo democratico, per saper essere noi stessi e non la caricatura di noi stessi, è quello di prendere atto che l'impalcatura costruita sul divieto dell'attività frazionistica non regge alla prova dei fatti.

Ciò significa che deve essere esplicitamente consentita, ovunque e in ogni tempo della vita del partito, la formazione e la aperta manifestazione di posizioni politiche diverse e favorito lo sviluppo del loro libero gioco in ordine alla costituzione di maggioranze e minoranze. Un paio di emendamenti pubblicati dopo una discussione segreta del CC, ecco una classica «via del mezzo» che propone più problemi di quanti non ne risolva. O si dà corso a una logica che prevede l'esistenza di diverse piattaforme politiche e di gruppi diversi di compagni che le esprimono e rappresentano nella discussione e nella lotta politica, emancipando dalla cultura del sottosuolo tutta la vitalità operante in un organismo compresso, oppure la stessa generalizzazione del voto segreto diventa un momento di quella «macchina ideologica» di chiarificazione e orientamento che affida al senso di equilibrio dei gruppi dirigenti... la formazione dei gruppi dirigenti. Democrazia o cooptazione. Rappresentanza politica o formazione «storica» e fattuale dei gruppi dirigenti. Il superamento del centralismo democratico parla di questo. È un processo in atto. Rifiutarsi di pensarlo vuol dire rassegnarsi a convivere con la propria sopravvivenza su uno sfondo di pragmatismo e di arbitrio che espone a un rapido deperimento il meglio di un patrimonio politico.

Giuliano Ferrara
Sezione Centro, Roma

Ricordiamo ai compagni che i contributi al dibattito precongressuale non debbono essere inviati alla redazione del nostro giornale, ma a «Tribuna congressuale» (via delle Botteghe Oscure 4, Roma) che provvede al loro smistamento tra l'Unità e «Rinascita». I compagni che desiderano intervenire sul quotidiano possono farne ovviamente esplicita richiesta a «Tribuna congressuale», ma sono pregati in tal caso di inviare scritti che non superino le 90 righe, al fine di assicurare la più larga partecipazione al dibattito.